



«Valuteremo quanto diranno in Parlamento sul mandato di cattura». Il documento della Quercia ha avuto un'ampia maggioranza

Ds: la Destra mina la giustizia italiana

L'Ulivo accetta la marcia indietro, ma non si fida. Rilanciati referendum per la legalità

Natalia Lombardo

ROMA Sventato il rischio di un isolamento italiano in Europa sul tema della giustizia, si profila però una seconda trappola che allarma la Quercia: le modifiche costituzionali annunciate in modo oscuro nell'accordo del governo come contropartita per il sì al mandato di cattura internazionale. Un fronte che rischia di sottoporre la giustizia a un controllo politico, come segnala un ordine del giorno votato all'unanimità nella prima riunione del nuovo direttivo Ds.

E dal vertice dell'Ulivo, riunito per tre ore a piazza Santi Apostoli, viene accolta positivamente la «marcia indietro» che il governo ha dovuto fare per non perdere del tutto credibilità in Europa. Ma non si nasconde una «preoccupazione» per «il tentativo di condizionare l'entrata in vigore dell'accordo europeo a imprecisate future riforme» sul fronte della giustizia.

Resta fermo per giovedì il dibattito alla Camera (già fissato per discutere la mozione presentata dall'Ulivo prima dell'accordo del governo sul mandato di cattura). Luciano Violante, capogruppo Ds a Montecitorio, annuncia che l'opposizione chiederà un chiarimento al Presidente del Consiglio sui termini dell'accordo: quali sono i tempi che l'Italia vuole darsi per applicare il mandato di cattura europeo e qual è la natura delle modifiche costituzionali. «Ascolteremo Berlusconi e poi in una risoluzione daremo il nostro giudizio sull'operato del governo», conclude Violante. E anche dai leader dell'Ulivo si aspetta di conoscere i punti chiave dell'accordo per decidere quale risposta dare.

I Ds sono fermi nel giudicare gli orientamenti del governo sulla giustizia: «ledono i fondamentali principi della Costituzione repubblicana», dice il documento. Dalla difesa della legalità all'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, dallo statuto dei magistrati all'intenzione di modificare la Costituzione, sono decisioni che «isolano l'Italia nell'Unione Europea, rendendo più lenta e difficile la lotta alla criminalità, prefigurano un controllo politico della giustizia».

Il documento stilato da Anna Finocchiaro, neo-responsabile della giustizia Ds, ha trovato d'accordo le varie anime della Quercia, come fa notare Giovanni Berlinguer, mentre i liberali di Morando hanno chiesto di rilanciare le riforme sulla giustizia avviate dai governi dell'Ulivo.

Dal direttivo Ds viene un appello a una posizione comune dell'Ulivo in questa controtendenza sulla giustizia, ma nella coalizione di centrosinistra le sensibilità sono diverse. Piero Fassino esclude che possano esserci i margini per un dialogo con il Polo, ma deve fare i conti, nell'Ulivo, con le posizioni di Enrico Boselli, segretario dello Sdi, convinto della necessità di separare le carriere fra giudici e pm, cosa sulla quale insiste il governo.

Queste diversità di vedute, infatti, si riflettono nell'orientamento più cauto venuto fuori proprio dal vertice dell'Ulivo di ieri pomeriggio. Nella Margherita si sottolinea la brutta figura che il governo ha fatto fare all'Italia: Arturo Parisi sente «odore di furbata»; Pierluigi Castagnetti è amaro: «Siamo a rimorchio dell'Europa, prima era-



Il segretario dei Ds Piero Fassino durante un intervento alla Camera

vamo noi a trascinare gli altri paesi; in generale in casa ulivista c'è soddisfazione per la marcia indietro del governo, ma si intravede l'inghippo. A Piazza S. Apostoli il tema giustizia occupa gran parte del tempo. Ci sono tutti, oltre ai due già citati: Diliberto e Pecoaro Scario, D'Alema e Fassino, Mastella e Boselli, Dini e, ovviamente Rutelli. Verso le sei e mezza Clemente Mastella se ne va e Giuliano Amato comincia a parlare di Ulivo. I Verdi incassano qualche punto, che Francesco Rutelli comunica alla fine in una con-

ferenza stampa: viene accettata la proposta di Pecoaro Scario per una mozione sul Medio Oriente, da portare in Parlamento prima di Natale; ci si avvia verso l'adesione alla proposta di un referendum contro la legge sulle rogatorie e, punto centrale per i Verdi, l'apertura dell'Ulivo alla «società civile». Mastella è polemico con la Margherita («Hanno deciso nella notte di fare un congresso del nuovo partito. Io faccio il mio poi se sarò escluso pazienza...»), commenta ieri, ma «resto nell'Ulivo», assicura subito dopo.

MANDATO DI CATTURA EUROPEO I 32 REATI

- Partecipazione ad un'organizzazione criminale
- Terrorismo
- Tratta di esseri umani
- Sfruttamento sessuale dei bambini e pedopornografia
- Traffico illecito di stupefacenti e di sostanze psicotrope
- Traffico illecito di armi, munizioni ed esplosivi
- Corruzione
- Frode, compresa quella che minaccia gli interessi finanziari delle comunità europee ai sensi della Convenzione del 26 luglio 1995 relativa alla protezione degli interessi finanziari delle comunità europee e del suo protocollo del 29 novembre 1996.
- Riciclaggio di prodotti legati al crimine
- Falsificazione dell'Euro
- Cybercriminalità
- Crimini contro l'ambiente, compreso il traffico di specie animali minacciate, e il traffico illecito di specie ed essenze vegetali minacciate
- Aiuto all'ingresso e al soggiorno irregolare
- Traffico illecito di organi e tessuti umani
- Rapimento, sequestro e presa in ostaggio
- Razzismo e xenofobia
- Furto organizzato o armato
- Traffico illecito di beni culturali, comprese antichità ed opere d'arte
- Truffa
- Racket ed estorsione
- Contraffazione e contrabbando di prodotti
- Falsificazione e traffico di documenti amministrativi
- Falsificazione di monete di pagamento
- Traffico illecito di sostanze ormonali ed altri fattori di crescita
- Traffico illecito di materie nucleari e radioattive
- Traffico di veicoli rubati
- Violenza carnale
- Incendio volontario
- Crimini nell'ambito di giurisdizione della corte penale internazionale
- Dirottamento aereo/navale
- Sabotaggio

CORSIVO

COSSIGA IL SUGGERITORE

Pasquale Cascella

Marcia indietro o escamotage che sia, la trovata della ratifica con riserva del mandato di cattura europeo, Silvio Berlusconi deve pagare pegno a Francesco Cossiga. È il presidente emerito della Repubblica, come adesso sono chiamati gli ex capi dello Stato, il gran suggeritore della soluzione con cui il premier traghetta in Europa la capra leghista e i cavoli personali. A dir il vero, al vecchio picconatore sarebbe piaciuta la prova di forza con i partner europei, non - a suo dire - per antieuropeismo come Bossi, ma come Bossi per dare un colpo alla botte del Quirinale e un altro al cerchio della Farnesina, oltre che per regolare un po' di conti rimasti in sospeso nel suo settennato con il Consiglio superiore della magistratura, l'Associazione nazionale dei magistrati e toghe varie.

Fatto è che, convinto che Berlusconi non avrebbe resistito alla «moral suasion» da ex governatore della Banca d'Italia del presidente della Repubblica» e alle «minacce del suo ministro degli Esteri», Cossiga si è sentito in dovere di suggerire al premier quantomeno il cavillo del male minore. Con un crescendo ossessivo, in privato e in pubblico, a mezzo agenzie di stampa e interviste, fin quasi a dettare la formula magica. Ecola, dalla lettera aperta al premier pubblicata ieri da «Liberò»: «Lei, per il giuramento prestato, anche se soltanto di fronte a Carlo Azeglio Ciampi, ha il dovere di rispettare la Costituzione e di fare quindi espressa «riserva di ricezione» nel nostro ordinamento giuridico interno di siffatta aberrante misura, più di polizia che di giustizia; e ciò affinché solo dopo che questa ulteriore rinuncia alla nostra sovranità nazionale a favore di un'Unione europea (che non abbiamo ben capito cosa sia) in un materia così delicata qual è quella delle garanzie di libertà e di un giusto processo per i cittadini italiani, sia resa almeno formalmente legale attraverso una modifica della Carta costituzionale adottata nelle forme da essa previste».

A Berlusconi non deve essere apparso vero di potersi avvelere di una consulenza così altisonante, visto che l'ha fatta propria persino nelle ardite sfumature politico-istituzionali. Una gratificazione Cossiga la meriterebbe; perché non il ministro degli Esteri, giacché mette in guardia il premier dall'inadeguatezza dell'attuale inquilino del Quirinale. Nell'attesa, però, Berlusconi potrebbe ringraziare il grande estermatore accogliendo l'ultimo consiglio: «Allontanare rapidamente e in forme e con mezzi credibili, dalla sua persona l'ombra del conflitto di interessi che non è invenzione di malvagi suoi nemici, ma è reale».

Tanto reale da avere a che fare «con l'antica tradizione giuridica della patria di Cesare Beccaria?»

L'analisi

Quattordici Paesi si fidano Solo l'Italia cavilla. Perché?

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

STRASBURGO Esiste un documento che non deve essere mai arrivato a Palazzo Chigi, forse dimenticato nella valigia diplomatica dell'ambasciatore Umberto Vattani, il rappresentante permanente dell'Italia a Bruxelles. Altrimenti il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, non avrebbe potuto dichiarare, avendo accanto il premier belga Guy Verhofstadt, che il governo italiano «non ha mai chiesto di escludere alcuni reati dal mandato di cattura europeo». Il documento ufficiale del Consiglio dei ministri dell'Unione (n° 14867/1/01) porta la data del 10 dicembre ed è il resoconto della riunione che ha sancito l'isolamento dell'Italia sulla proposta del «mandato d'ar-

resto». Il famoso «14 contro 1». Il testo della presidenza di turno dell'Ue non si presta ad alcuno equivoco. Dice: «Il 6 dicembre 2001, la presidenza ha preso atto che quattordici delegazioni hanno concordato sul progetto di «Decisione quadro» per il mandato d'arresto...» ma che «...una delegazione ha indicato di poter accettare soltanto una lista più ristretta di reati...». Nella foga di spiegare il dietrofront del governo, Berlusconi è stato evidentemente indotto in errore e portato a sostenere una evidente falsità. Una delle tante che sono circolate sul contenuto del provvedimento, un progetto di 28 articoli, che ieri il governo italiano ha dichiarato di accettare sotto la riserva di oscuri adeguamenti costituzionali.

L'approvazione da parte di Berlusco-

ni del progetto di «mandato d'arresto» così come già approvato dagli altri 14 partner dell'Ue, ha confermato non soltanto la maldestra conduzione di un negoziato ma anche l'esistenza di inconfessabili secondi fini. Perché il mandato d'arresto non è altro che uno strumento che mira a sostituire il procedimento d'estradizione, solo e soltanto all'interno dei paesi dell'Unione, per quanti siano raggiunti da condanne definitive o da misure restrittive per reati gravi. Né più né meno di quanto già deciso, come ricorda l'on. Pasqualina Napoli, presidente della Delegazione Ds al parlamento europeo, nell'accordo tra l'Italia e la Spagna per i reati di terrorismo e di mafia. Il progetto del mandato d'arresto, contrariamente a quanto detto con una superficialità che fa sgomento, non intacca affatto le competenze dei giudici dei 15 paesi. Gli articoli del provvedimento sono chiarissimi e non consentono, né potrebbero, che un giudice di uno Stato possa decidere su delitti commessi in un altro Stato. Una montagna di falsità sono state diffuse per giustificare una campagna contro il mandato d'arresto ma,

più concretamente, contro il sistema giudiziario italiano.

Gli articoli della proposta, nell'ultima versione del 6 dicembre, quella che ha registrato il veto italiano, quando Castelli tentò di spezzare in due la lista dei 32 reati a seconda della loro entrata in vigore, prevedono non solo il campo d'applicazione del provvedimento ma persino le modalità di non esecuzione del mandato. È l'articolo 4, per esempio, che elenca i sette paragrafi secondo i quali l'autorità giudiziaria «può rifiutare di eseguire il mandato d'arresto». Altro che la violazione dei diritti fondamentali. Una clausola sulla «territorialità», al punto 7, rende facoltativa l'esecuzione del mandato d'arresto per dei reati commessi nello Stato di esecuzione del provvedimento o per dei fatti «che hanno avuto luogo in un paese terzo ma che non sono riconosciuti come reato dal paese che deve eseguire».

Il progetto di mandato d'arresto è frutto di un'intensa attività della Commissione europea, e del responsabile Giustizia e Affari Interni, il portoghese Vitorino. Non deriva dalla necessità di inter-

venire dopo i fatti dell'11 settembre. Il suo percorso è stato accelerato ma si tratta d'una scelta compiuta dal summit Ue di Tampere (Finlandia), nell'ottobre del 1999, per dare ai cittadini europei un «autentico spazio di giustizia», per evitare che «i criminali sfruttino le differenze esistenti tra i sistemi giudiziari degli Stati membri...», perché le «sentenze e le decisioni siano rispettate ed eseguite in tutta l'Unione». Il provvedimento ha ricevuto l'impulso decisivo dal summit di Gand, il 19 ottobre scorso, quando i leader incalzarono i loro ministri a non perdere più tempo e a varare le «modalità concrete in materia di ordine d'arresto».

Il Consiglio dei ministri della Giustizia ha svolto ben quattro riunioni da settembre a dicembre, tutti i paesi hanno presentato le loro osservazioni che sono state accolte dopo una normale e legittima trattativa. Solo il governo italiano ha resistito. L'unico. Se il principio della fiducia reciproca tra i diversi sistemi giudiziari andava bene per 14 Stati, perché non per l'Italia? Il mistero deve ancora essere spiegato.

Quirinale sollevato dall'accordo tra il governo e il presidente di turno dell'Ue. Il capo dello Stato insiste, parlando ai prefetti per un «federalismo solidale»

Ciampi vuole l'Italia solo nell'integrazione europea

Vincenzo Vasile

ROMA Alla fine il governo a capo chino disse sì a Forcolandia. E Ciampi incassa come un successo, anche personale, questa retromarcia che sigla l'accordo sull'euro-mandato di cattura - seppur in extremis e a rimorchio degli altri quattordici partner europei e seppur con la furbesca clausola sospensiva - con un sospiro di sollievo che si concretizza in una telefonata mattutina a Berlusconi. Ma, nell'attesa di una conclusione positiva del vertice di Laeken, in pubblico il capo dello Stato accenna

solo all'Europa, e pianta qualche paletto per arginare le pretese della Lega sulla cosiddetta «devolution».

Specie dopo gli anatemi contro l'Unione europea, qualificata come neonazista sugli striscioni della manifestazione di domenica scorsa con Bossi e Castelli a Milano, dal Colle si fa sapere che Ciampi è quanto mai preoccupato per i pericoli di isolamento del nostro paese. Ed ecco ieri una pubblica esternazione, davanti ai prefetti della Repubblica radunati nel Salone delle Feste del Quirinale. «Il futuro del nostro Paese è nell'integrazione europea, le prospettive di im-

pegno che vi si presentano sono ampi e stimolanti» è il primo concetto con cui Ciampi, con la voce stanca e un tono un po' dimesso, ha cercato di mettere i puntini sulle «i» dopo la pioggia di dichiarazioni tra l'euroscettico e l'insultante che in questa settimana di passione è venuta da maggioranza e ministri in carica.

Grisaglie, gessati, occhiali a stanghetta, i prefetti presenti nel Salone delle Feste del Quirinale si sono trovati ad essere i destinatari di un discorso che Ciampi è sembrato dedicare a interlocutori politici. I prefetti, infatti, sono chiamati a grandi compiti nel quadro di

quello che Ciampi si ostina a chiamare «federalismo solidale». L'attuazione del federalismo solidale - dice - presuppone anche una presenza efficiente dello Stato sul territorio. Di ciò debbono rendersi interpreti i prefetti, per che il decentramento assegna loro «la funzione di cerniera fra le diverse componenti» dell'amministrazione, fra centro e periferia. Uno sprazzo di «colore»: un applauso improvvisato dal pubblico dei compassati funzionari è scoccato quando il presidente ha annunciato che non si eccederà in retorica anticeutralistica abolendo - come qualcuno ha chiesto - il termine «prefettura» ac-

canto a quello rinnovato di Ufficio territoriale del governo.

Nessuna «diminutio», insomma, deve venire dal processo di riforma che è stato intrapreso con la riforma del Titolo quinto della Costituzione. Specie per una materia delicata come l'ordine pubblico, che, invece, la Lega vorrebbe sottrarre al potere centrale. A livello locale è compito dei prefetti, osserva Ciampi, coordinare le forze di polizia nell'azione contro la criminalità. «individuando le priorità e tenendo conto delle risorse utilizzabili». «Siete voi prefetti che dovette calibrare gli interventi di contrasto al crimine. Per evitare carenze

e duplicazioni è indispensabile il massimo coordinamento delle forze dell'ordine. È compito dei prefetti, anche con la loro autorevolezza, assicurare tale coordinamento in modo sistematico e incisivo. È chiaro che un effettivo coordinamento in sede locale presuppone un forte coordinamento a livello centrale, finalizzato ad evitare sovrapposizioni fra le diverse forze di polizia». Accusato di eccessiva accondiscendenza nei confronti del governo, il presidente continua a riserbarsi, tuttavia, un ruolo piuttosto defilato dalla polemica immediata. La soddisfazione di ieri per l'accordo sul mandato di cattura

europea è, per esempio, anche il risultato di tutta un'azione di diplomazia sotterranea intrapresa con decisione in questi giorni dal Quirinale. E così, pure, dal Colle si è spinto molto perché il vertice di Laeken sia preceduto da un dibattito parlamentare. Resta la distanza, a nche culturale, tra gli orientamenti di Ciampi e gli strappi continui cui la Lega sottopone continuamente il dibattito politico e istituzionale. Un tema per tutti: quello dell'immigrazione: «Non mi stancherò mai di ripetere - ha detto ieri mattina Ciampi - che gli immigrati rappresentano un arricchimento per il nostro paese».